A dieci anni dalla morte

Jovine

Or sono dieci anni, il 30 aprile del 1950, ci giungeva improvvisa l'amara notizia della morte, a soli quarantotto anni, di Francesco Jovine: notizia amara per la perdita di alte qualità umane, oltre che per la scomparsa, in piena maturità, di uno scrittore che, iniziata la sua carriera quasi in sordina nel lontano '34 col romanzo *Un uomo provvisorio* (ma la «sordina» fu dovuta in gran parte all'opposizione sistematica della critica ufficiale fascista), aveva raggiunto con *Signora Ava* (1942) un punto assai alto e con le opere successive, particolarmente con *L'impero in provincia*, del '46, faceva presagire ormai sicuri sviluppi.

Ma l'amarezza per la perdita dello scrittore si fece più fonda e acuta quando, poco più di un mese dopo la morte, uscì uno dei libri capitali della nuova letteratura italiana, il romanzo *Le terre del Sacramento*.

La sua origine molisana (era nato a Guardialfiera, in provincia di Campobasso,

Francesco Jovine

il 9 ottobre del 1902) non è certo indifferente a capire il centro dell'ispirazione dell'opera di Jovine: la provincia molisana è, già dai racconti di *Ladro di galline*, usciti nel '40, qualcosa che supera il bozzettismo d'ambiente e le suggestioni folcloristiche; è, sicuramente, centro vitale nell'importante romanzo del '42, *Signora Ava*.

A proposito di questo romanzo (che è stato recentemente ristampato per le edizioni Einaudi), sarà da rivedere la posizione di quei critici e lettori che troppo frettolosamente lo situarono in una tradizione di romanzo storico minore, senza accorgersi che già eravamo dinanzi ad un prodotto maturo dell'arte di Jovine. Se mai, è da dire che si trattava di un libro che anticipava i tempi, che non poteva esser compreso appieno da una critica che al narratore concedeva tutt'al più il taglio del racconto breve e che nella narrativa di più vasto respiro ammetteva tutt'al più il romanzo costruito sull'intimismo della memoria e della esplorazione dell'infanzia e della fanciullezza. Per una comprensione piena di questo libro, non si trattava tanto, come fu detto, di superare la prima impressione, quanto di raccordare l'ispirazione motrice dell'epoca alle necessità di una rottura che doveva avvenire insieme e nella società e nella cultura italiana.

Il racconto di *Signora Ava* ha come centro proprio il paese natale dell'autore negli ultimi anni del regime borbonico: e colloca i suoi personaggi proprio al momento del crollo di quel regime, in una zona isolata, non investita direttamente della grande svolta storica: personaggi che hanno il colore, ora umoristico ora leggermente epico — ma sempre malinconico — tipico dei momenti di passaggio da una epoca all'altra. Il tempo, favoloso, di *Signora Ava*, il tempo e il paese degli antenati, si accorda alla natura quasi vergine del paesaggio, ai costumi primitivi della gente (e fra i personaggi spicca la figura di un vecchio prete, don Matteo Tridone, così isolato e lontano nei suoi piccoli problemi, nella grande svolta della fine di un regime). Una storia d'altri tempi, dunque, vista da un uomo moderno che ha lo sguardo sicuro; e soprattutto da un uomo che riesce a cogliere il senso del dramma storico senza mai alterare i tratti semplici e ingenui dei suoi personaggi: come giustamente ha notato Luigi Russo, che finora ha scritto le cose più intelligenti sull'arte di Jovine, «questo non è un romanzo di costumi provinciali, come ce l'avrebbero potuto dare i narratori fioriti tra il 1880 e il 1900, e non è nemmeno un romanzo sostenuto dalle zeppe di una raccogliticcia e facile erudizione storica».

Nell'*Impero in provincia*, del 1946 (il lettore lo può trovare nella raccolta completa dei *Racconti*, pubblicata or ora da Einaudi), Jovine affrontava direttamente i fatti del nostro tempo: tema dei sette episodi in cui si articolano queste «cronache italiane dei tempi moderni» è il nascere, l'affermarsi, il cadere del fascismo nel Molisano: lo scrittore alterna, talvolta con felicità di risultati, talvolta con un certo artificio letterario, i toni del dramma a quelli della commedia, riuscendo fondamentalmente a dare un'immagine del fascismo italiano, nel quale — specie in provincia — commedia e dramma si alternarono, anzi si fusero.

Ma l'accorato inizio del libro non va trascurato: sarà, se non andiamo errati, il primo segno della nascita di *Terre del Sacramento*. «Se qualcuno mai ritorni nella terra dei padri troverà scritto tra le pietre e la gramigna, il grido dei morti e il pianto dei vivi, lontani». Siamo ormai alla maturità dello scrittore, che, dopo i due notevoli racconti lunghi di *Tutti i miei peccati* (1948), si metterà al lavoro per compiere il suo più grande romanzo, iniziato nel '47.

Le Terre del Sacramento son la storia di un personaggio, Luca Marano, e delle sue vicende nella storia e nelle vicende di un feudo molisano: una storia esemplare, dalla costretta vita di seminario, ai primi dubbi e al rifiuto dell'abito talare, alla vita morta e noiosa della cittadina di provincia, al suo passaggio dalla parte dei contadini molisani, fino alla sua morte, a fianco di essi, vittima degli intrighi di Capra del Diavolo, il padrone del feudo, e del fascismo che la lega coi padroni. Il romanzo, mirabilmente costruito, segna il trionfo delle capacità di Jovine di interpretare la complessa pienezza delle cose e dei sentimenti umani: la pace della natura e il sangue della morte e del sacrificio, la piccola crudele astuzia dei padroni e la sincera ingenua fede del protagonista e dei suoi compagni di lotta; le passioni elementari, anche nell'amore, degli uomini semplici e gli amori difficili e complicati dei salotti; la miseria spietata e amara dei braccianti e la presuntuosa ricca avarizia del feudatario; la falsa religione dei canonici asserviti al potere e ai padroni e la religiosità delle donne che piangono Luca Marano morto, nell'indimenticabile notte di tragedia che conclude il romanzo.

Fu già detto quando il libro apparve la prima volta; ma non sarà inutile ricordare che questa maturità di realizzazione nasce in massima parte dal maturarsi della coscienza civile e sociale dell'autore: il suo Mezzogiorno, ora, è anche il Mezzogiorno vivo e attuale della riscossa contadina, dell'occupazione dei feudi; la morte di Luca Marano assomiglia alla morte di sindacalisti e agitatori del Mezzogiorno e della Sicilia; il sangue che bagna le Terre del Sacramento è un sangue che conosciamo, nelle campagne meridionali dove la lunga lotta non è finita.

Fu a questo punto, in questo momento di maturità piena, che Francesco Jovine, scrittore e compagno di lotta, ci lasciò: a nostro conforto, diremo che non è vissuto invano, che ci ha lasciato un'opera solida e sicura. E, con l'ultimo suo libro, anche, un solido e sicuro messaggio.

ADRIANO SERONI

Come si insegna la religione

L'intolleranza ispira la "guida catechistica"

Una predica di odio, un metodo basato sull'ingiuria, un bersaglio principale: i comunisti

Una parte importante della «Guida catechistica» è rivolta a stimolare sentimenti di intolleranza, e sovente di odio, per idee, persone e fedi religiose estranee alla «verità cattolica». Vi si arriva per due vie — la rappresentazione di una Chiesa martire perseguitata in ogni momento e l'attacco ingiurioso agli altri — dapprima distinte e poi confluenti nella richiesta di una tensione fisico-morale che ricorda l'autoflagellazione medioevale.

L'insegnante è così invitato a rappresentare episodi di sofferenze purificatrici. Il Calvario, per esempio — la Guida dice: «soffermati sugli episodi — mostrando le figure — ed esponendoli, molto compreso dalla Passione. Dipingi al vivo la scena della Crocifissione: *per sensibilizzare la cosa esortali a immaginare i chiodi nelle loro mani, nei loro piedi, la corona di spine calcata sul loro capo*». Poi entra in scena il solito bambino che dice: «Mamma, Gesù ha sofferto tanto per noi. Io vorrei rassomigliargli un poco. Vorrei riparare tanti peccati. *Però io non ho nessuno che mi pianti i chiodi!*». L'idea dell'autoflagellazione nasce dalla vita quotidiana: in una fabbrica un giovane perde la crocetta che portava al collo e un compagno beffardo la schiaccia.

La croce di sangue

Allora il giovane «afferrò il suo compasso di acciaio e con la punta scolpì sul suo petto una croce di sangue». Segno di grande «amore» spiega esaltante la Guida, fornendo ulteriori saggi sul carattere del cristiano necessariamente «combattente» in un mondo che sempre ha le armi puntate sulla Chiesa. Ancora alcuni esempi: il Papa viene presentato come un povero perseguitato («tanto buono e tanto *maltrattato*, calunniato dai cattivi») da uno «spietato anticristo»; i maomettani hanno l'ordine «di uccidere tutti i cristiani»; gli ebrei sono «pieni di odio verso i cristiani» e così via. Il ragazzo viene così indotto a ritenere che il mondo sia inevitabilmente spaccato in due — secondo una concezione tipicamente manichea — con da una parte i cattolici (e non i cristiani, come vedremo fra breve) e dall'altra un'umanità vile, disgraziata, malvagia.

Tuttavia il metodo più comunemente adottato per arrivare a questa scissione del consorzio umano è quello dell'ingiuria.

Il principale bersaglio è dato certamente dai comunisti, ma se si segue attentamente il filo rosso che corre per tutti i volumi, si può agevolmente capire come sotto accusa sia tutta una visione moderna della vita, dei rapporti civili e sociali. La tecnica usata più frequentemente è, anche in questo caso, quella del raccontino che colpisce di più il ragazzo. Il contenuto del racconto varia, ma tutte le corde del suo cuore vengono toccate: vuoi con le madri crudelmente separate dai figli, vuoi con i bimbi e con le giovani donne cui si tagliano «le dita», «le testine», che vengono fustigati, condannati ai lavori forzati, torturati e uccisi perchè rinneghino la fede cattolica. Lo scenario è quello della Cina, dell'URSS, della Polonia, dell'Ungheria dove «i senza Dio perseguitano» i cattolici che «continuano gli eroismi» dei tempi di Nerone.

I bambini russi

Ecco un raccontino tipo: «Il fatto è avvenuto in Russia a Leningrado». Un gruppo di fanciulli, che da pochi giorni si è cresimato, vede «che *dietro bolscevichi*» osservano una chiesa. «Compresero che quei brutti ceffi avevano cattive intenzioni e fecero il proposito: dobbiamo difendere Gesù». Entrano in chiesa e attendono: «*verso mezzanotte si odono colpi di scure alla porta*» (la sceneggiatura è curata al dettaglio). «I fanciulli si alzano in piedi. Ci siamo — dicono —. Si schierano intorno all'altare e, incrociando le mani, le stringono fortemente a vicenda, in modo da formare una catena. *Prima di rubare Gesù dovrete ammazzare noi!* E attendono silenziosi. La porta si apre e i sacrileghi irrompono in chiesa sghignazzando». Qualcuno trema ma i più grandi sono forti. «Le torce! Luce! Luce! — gridano i profanatori. Ai guizzi delle torce appare la vivente corona dei fanciulli». Allora i bolscevici convinti di «sognare» toccano i bimbi e scoprono che sono di carne e d'ossa. Poi «si odono due, tre colpi di pistola. I colpi risuonano lugubremente nel silenzio della notte». Sono i bolscevici che sparano sui bimbi, ma i genitori «corrono armati in chiesa e i bolscevici si danno alla fuga».

C'è tutto: i buoni, i cattivi, l'eroismo, la crudeltà, e «l'arrivano i nostri». Per non perdere nessuna battuta in senso antisovietico non si esita ad esaltare la guerra fascista, con lo stesso spirito con cui si benedicevano i gagliardetti. In un raccontino, piuttosto truculento, un prete durante la guerra, trova sull'altare una «semplice carta scritta in rosso. Guardai: era sangue.. Il sangue dei soldati d'Italia spremuto dopo una dolorosissima medicazione; e diceva così: "Diamo volentieri, o Signore, il Nostro Sangue, perchè la Russia ritorni a te! O Signore, coloro che tu ami sono malati, ma una sola tua parola li può guarire!"».

Il figlio dei comunisti

Perchè non vi sia ombra di dubbio, tuttavia, l'indagine si sposta anche ai comunisti del «passato» e non mancano raccontini sulla rivoluzione messicana («Il mio Dio è il diavolo», diceva il generale dell'esercito comunista messicano Ortis, che finiva a «revolverate in testa» i credenti e dirigeva delle «belve» che assassinavano Rosita Gomez di 12 anni «instancabile nel portare Gesù eucaristico ai sofferenti») e sulla guerra civile in Spagna con i soliti saccheggi.

I comunisti italiani non sono risparmiati. Ora è un «ragazzetto emiliano, figlio di genitori comunisti costretto ad ascoltare continue bestemmie», ora è un «ardente comunista della provincia di Bologna accecato dall'odio contro Dio e la Chiesa» che ha «gli occhi iniettati di sangue», che punta la rivoltella «contro la santa porticina del Tabernacolo», ora sono i reggitori di una cooperativa che, invitati dal Vescovo «a chiudere qualche ora prima, per partecipare alla processione del Venerdì Santo», rispondono: «noi non adoriamo più Gesù Cristo, adoriamo Stalin!».

Dai comunisti si passa poi a tutti gli altri: i tempi della rivoluzione francese erano «tristi» perchè i «repubblicani» «furibondi» suppliziano i cattolici della Vandea (così i bambini imparano che gli sciuani erano i veri difensori della civiltà), la Chiesa protestante è una «babele» fondata da «Lutero, Zuinglio, Calvino, uomini violenti, superbi, viziosi»; gli episodi dei «turchi» che schiavizzano bimbi e fanciulle non si contano.

In generale cioè, si tende ad inculcare nel ragazzo l'idea che chi non segue la religione cattolica o è irreligioso o diventa un «disgraziato», un «corrotto», vittima di «propagande diaboliche».

Nelle storielle è infatti sempre un uomo «cattivo» a dire che non c'è Dio, è una maestra «anticlericale» che perseguita la brava ragazza catechista. Ma non solo si è «disgraziati», si è anche «infelici e fannulloni». Una famiglia veneta rischia di disgregarsi perchè il padre è antireligioso, la figlia muore ma torna, in una visione, spiegando al padre che «lassù» è felice. La conversione del padre riporta la pace in tante famiglie. «Fatto storico avvenuto nel 1950», afferma la Guida. Di due ciabattini che abitano vicini, uno guadagna molto, l'altro non riesce a lavorare: spiegazione: il primo è credente, l'altro no. Al Cardacci capita invece di vedersi ritirate da una bomba alcune caramelle, perchè non si accettano dolci da un «ateo».

Ma non basta. Agli infedeli può capitare di tutto. Il ministro francese Viviani che fa un intervento contro le «opere pie» e conclude con una frase del seguente tenore: «noi uomini siamo capaci di salire in cielo e spegnere le stelle», diviene cieco. «Voleva spegnere le stelle e Dio spense la luce dei suoi occhi», commenta la Guida.

Alla predicazione dell'intolleranza si intrecciano poi diversi motivi più attuali di propaganda antioperaia e colonialista, con la difesa delle cause più reazionarie. Nella Spagna di Franco ad esempio appaiono sempre «schiere entusiaste di fanciulli» felici e sempre miracolati. Nennolina offre la sua «gambina» per i bravi volontari del 1936 che si battevano in Etiopia. I «Mau-mau», invece, «per grazia di Dio vanno scomparendo, ma hanno fatto tremare l'Europa per la loro ferocia»; la Francia in Indocina andava bene, ora invece tutti coloro che hanno una fede devono lasciare il Viet Nam del Nord «per salvare l'anima». Così, ad esempio, è un operaio capo-officina ad essere «uomo senza Dio e acerrimo nemico del prete» e suo figlio deve morire perchè si converta, mentre l'eroe di una storia felice, nonostante i «bolscevici» e grazie alla conversione di un altro figlio, è il Conte Scholnski polacco che però ha combattuto contro i russi.

ROMANO LEDDA

Trasmissioni di Radio Pechino in lingua italiana

PECHINO, 29 — Radio Pechino ha cominciato da oggi le sue trasmissioni in lingua italiana. Le emissioni vengono effettuate tre volte al giorno. La prima va in onda dalle ore venti alle venti e trenta, la seconda dalle ore ventidue alle ventidue e trenta, ora italiana. Entrambe le emissioni vengono effettuate sulle lunghezze d'onda di metri 19,87 e di metri 25,07.

Una nuova ninfetta

Donatella Rallai, una giovane attrice scoperta da Gassman per il suo Teatro Popolare, è stata scritturata da Alberto Lattuada per il film «I dolci inganni» nel quale interpreta il ruolo di una «ninfetta». Subito dopo il film di Lattuada Donatella sosterrà il ruolo di una ragazza calabrese in «Un amore a Roma» di Dino Risi

L'inviato dell'Unità alla "porta dell'Artico"

Una città di pionieri in una società stabile

Da per tutto palazzi da 3 a 5 piani, voragini di cantieri, immersi nelle bianche notti polari e nel gelo pressochè eterni - Il mondo contadino è assente, l'industria e il commercio dominano ogni attività

(Dal nostro inviato speciale)

MURMANSK, aprile — *Sul mare di Murmansk il ghiaccio galleggia qua e là, senza importanza, blocchi trascinati per caso dentro il golfo dalle maree, scaglie cadute in acqua dalle due sponde di granito del Fiordo.*

Il mare di Murmansk è un lungo braccio del mare di Barents di una sessantina di miglia, tra due sponde ghiacciate. Qui per dieci mesi all'anno, la terra è gelata ma l'acqua del porto mai. La corrente del golfo ogni 24 ore invade il Fiordo e lo riscalda portandovi dentro migliaia di miliardi di metri cubi di acqua. Nasce così il fenomeno per cui, in un pezzo di crosta terrestre quasi polare dove fiumi, laghi e fontane per dieci mesi all'anno impietriscono nel gelo, scorre un fiume marino composto da tiepide correnti tropicali. Dall'esistenza di questo fenomeno assolutamente «rivoluzionario» nel campo del clima è nata una città fondata nel 1916 con il nome di Romanov sul Murmansk (Romanov erano gli zar e Murmansk è il nome dato dai locali al granito della penisola di Kola) oggi non appena la vedi, la quarantaquattrenne Murmansk ti appare anch'essa un fenomeno altrettanto rivoluzionario quanto un mare polare caldo.

«Pionierismo statale»

Città pioniera come poche altre, immersa nelle bianche notti polari, nel gelo pressochè eterno, con i suoi 220 mila abitanti, il suo porto, il suo «kombinat» per il pesce, Murmansk è tuttavia la negazione assoluta del pionierismo tradizionale, come lo si intende genericamente. C'è, è vero, nello sguardo dei passanti un piglio marinaresco e spavaldo in più, che ti fa accorgere di essere in un grande porto alle soglie della avventura polare. Ma la sostanza del pionierismo tradizionale, la precarietà e la avventura come metodo e regola di vita, qui è sostituito da uno sforzo imponente di stabilizzazione. Un pionierismo «statale» che mette radici solide e si trasforma in società.

Girando per le strade scorgi dovunque i segni di questo sforzo, per dare all'insieme un volto definitivo da città e non da accampamento. Il legno è quasi scomparso come materiale da costruzione, sostituito dalla pietra e dal cemento armato. Sulla città stratificata a ridosso delle pareti inclinate del Fiordo si alzano ormai da per tutto palazzi da 3 a 5 piani, scorrono strade asfaltate. Qua e là voragini di cantieri, da per tutto camion carichi di materiali, macchine e gru. Le sirene delle navi che entrano ed escono dal porto fischiano notte e giorno, fumate nere di locomotive e ciminiere si levano in ogni direzione, da per tutto c'è il moto di una città intensa che macina centinaia di migliaia di ore e di lavoro, produce migliaia e migliaia di tonnellate di merce.

Il centro TV

Non è dunque una città di frontiera, nè una provvisoria punta di raccolta dei pionieri dell'Artico. È una città sovietica ormai consolidata, con una sua «gente» precisa, da città russa e sovietica, come cento altre che a migliaia di chilometri più a sud sono più legate all'Europa che al polo. [illegible] i filobus di Mosca, con i suoi magazzini, ristoranti, alberghi, librerie e cinematografi, perfino nella ricerca dei suoi motivi architettonici, Murmansk sembra voler resistere alla tentazione del «polare» e ricalca i colori e nelle forme delle nuove abitazioni motivi russi, ucraini e bielorussi, evidentemente cari al cuore dei suoi abitanti.

Lo sforzo per trasformare il provvisorio del pionierismo in una società stabile lo comprendi ancora meglio non appena cominci a scoprire la struttura della città e della regione. Murmansk non è soltanto un favoloso approdo polare; è ormai un potente centro industriale autonomo che produce un terzo di tutto il pesce in scatola consumato in URSS, raccoglie e smista in tutta Europa apatite, nichel, rame, torba e pellicce, le preziose materie prime della penisola di Kola, una fetta di terra grande 148 mila chilometri quadrati, cioè metà dell'Italia.

È dunque una città civile e decisamente protesa verso il moderno, Murmansk. E un'altra riflessione ti suggerisce subito: è una città in cui il così detto «mondo contadino» è assente. Tutta fondata sull'industria, sul commercio e sulla navigazione, Murmansk non ha un entroterra agricolo e le stesse popolazioni locali, i «komi» e i «saami» sono rudi cacciatori e allevatori, non contadini. Si avverte dunque nel girare per le strade che qui non esiste quel riflesso lento, quel fiato pesante che incombe anche sulle città più industrializzate dell'URSS, dal loro sterminato entroterra contadino. Basta vederli girare per le strade come si muovono, per capire che la storia degli abitanti di Murmansk è libera dal peso della eredità contadina. È una città di operai, marinai, pescatori e tecnici: tutti gente nuova e giovane, amica della tecnica e delle macchine, con l'aria padrona di sè, senza nessun odore di vecchia Russia indosso.

Lo sforzo per dare una ossatura permanente e stabile alla città lo vedi anche in imprese che oggi non hanno un utile immediato ma contribuiscono a creare gli anelli di una struttura moderna, a trattenere i pionieri che si trasferiscono qui la convinzione che questa non è una città provvisoria. Il centro televisivo, per esempio, con una enorme antenna di 150 metri infissa sulla punta più alta del Fiordo, è l'impresa più vistosa di questo pionierismo che mette radici e che lavora per l'avvenire. E così sono i numerosi istituti superiori, a carattere universitario, dove i figli dei «komi» apprendono nei luoghi ove sono nati, la matematica, l'inglese e il tedesco. Così è per il museo di storia che comincia con la ingiallita foto del governatore zarista che circondato dai pope posa la prima pietra di Romanov sul Murmansk e finisce con i diagrammi della tradizione socialista del 1965. Così è per un altro museo, sulla fauna, flora e risorse minerarie della penisola di Kola che improvvisamente scopri essere ricchissima, dove ogni animale è prezioso, dalla volpe argentata alla foca, al visone, all'ermellino e nel cui sottosuolo c'è di tutto.

Le biblioteche e i club

Se si mettono insieme queste istituzioni con il fatto che a Murmansk esistono club (come quello dei ferrovieri) dove la gente ti chiede scusa perchè la biblioteca «ha ancora soltanto trentamila volumi», con la esistenza di due giornali quotidiani, tre case editrici, e due riviste letterarie scritte e stampate a Murmansk, si comprende immediatamente il carattere rivoluzionario, assolutamente diverso da ogni altro, del pionierismo sovietico.

Se tutto questo a Murmansk esiste è appunto perchè i sovietici hanno chiaramente il temperamento e il metodo di fondatori di città, e i loro calcoli se lì per lì non appaiono «economici» finiscono per risultarlo alla distanza. I capitali investiti in biblioteche, club, istituti di istruzione, centri televisivi, giornali e riviste, oltre il circolo polare, già adesso ritornano sotto forma di ragazzi e ragazze di 20 anni che, figli di pastori di renne, analfabeti, conoscono già l'inglese, il tedesco e la fisico-matematica: ritornano in operai qualificati, specialisti della pesca, dell'antartica, della oceanografia, del lavoro in miniera, dell'allevamento pregiato.

E ritornano soprattutto nella creazione di una società civile completa, di uomini che non si limitano a «risiedere» ma vivono sul posto. Dopo appena una generazione ciascuno di essi non è già più un «trapiantato» ma è un cittadino attaccato pateticamente alla terra in cui forse non è neppure nato, ma dove ha imparato a studiare, a lavorare e a vivere non solo per arraffare qualche rublo in più, in qualche anno, ma per costruire una città. La «sua» città.

MAURIZIO FERRARA

Un giallo per Anita

Anita Ekberg, presa da improvviso amore per il teatro ha assistito al Ridotto del teatro Eliseo di Roma, alla rappresentazione della commedia «Un Giallo romano» di cui è protagonista Franco Silva. L'attrice e Franco Silva, continuano da oltre un anno un'amicizia senza screzi, vero record per il carattere della bella Ekberg

Iniziativa della regione siciliana

La mostra del paesaggio al Castello di Trabia

PALERMO, 29 — Nessuna cornice altrettanto felice potevasi immaginare, per ambientare una mostra di pittura ispirata al paesaggio, come questa favolosa costiera che si snoda tra Palermo e Termini, ora degradante in dolci declivi, su cui scende sino al mare il verde degli ulivi e degli agrumeti, ora raccolta in placide insenature turchine, or scoscesa da promontori rocciosi. Il Castello di Trabia dà il nome alla mostra e apre le sue mura per accogliere le opere di 70 artisti d'ogni parte d'Italia.

Guttuso ha inviato un paesaggio che s'impone per il suo taglio arditissimo: un gruppo di case acquattate sotto uno strapiombo, di una materia asciutta solcata da un segno crudo che la vivifica. Il mare di Saro Mirabella traluce nei gialli e nei rossi delle nubi, che gravano sul turchino carico delle onde. Non meno drammatico il senso della natura che anima il paesaggio di Gianbecchina, l'ampio scenario dei monti cotti dal sole siciliano.

Tra gli altri, nomi di rilievo nazionale: ricordiamo Tabusso, Gentilini, Monachesi e Beppe Gazzè, Fantuzzi, Vanelli, Francalancia, Tatò, Francesco Trombadori, Omiccioli, Capato.

Il gruppo palermitano è rappresentato degnamente da Michele Dixit, Catalano, Castro, Lia Pasqualino, Pippo Rizzo, oltre che da altri valorosi artisti tra cui Maria Grazia Di Giorgio, Alfonzo ed Herta Amorelli, Schifani e Gagliardo, Amalia Brusca, Cellura, Tornello. Non meno nutrito il gruppo catanese tra cui spiccano Comes, Ranno, Marchese, Elia, Romano, Milluzzo e Longo.

Aprile 1960
Il libro del mese
Alessandro Manzoni
I Promessi Sposi
con un saggio di Alberto Moravia e 17 disegni di Renato Guttuso

E

Un secondo «caso» Musil: uno dei massimi scrittori di lingua tedesca per la prima volta tradotto in Italia
Hermann Broch
I sonnambuli

I

Robbe-Grillet
Nel labirinto
Una tecnica narrativa che ha rivoluzionato il romanzo francese.

P. A. Quarantotti-Gambini
La rosa rossa
La riedizione di uno dei più bei romanzi italiani d'anteguerra.

N

Ottiero Ottieri
I venditori di Milano
Una commedia sul mondo della grande azienda moderna.

La poetica di Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi e Carducci in
Carducci e altri saggi di Walter Binni

A

La Voce (1908-1914)
a cura di Angelo Romano
è il terzo volume della serie «La cultura italiana del '900 attraverso le riviste»
Gli scritti di Salvemini, Croce, Gentile Amendola, Prezzolini, Boine in una scelta essenziale della famosa rivista fiorentina

U

Guerra e primo dopoguerra a Torino nei «corsivi» del giovane Gramsci
Antonio Gramsci
Sotto la Mole

D

Un classico della storiografia moderna
Nevins e Commager
Storia degli Stati Uniti
L'America dai pionieri a Roosevelt

I

Due saggi di critica d'arte
Eugenio Battisti
Rinascimento e Barocco
Grandi figure e problemi della storia dell'arte italiana in una suggestiva indagine critica.
e la ristampa di
Lo spazio figurativo dal Rinascimento al Cubismo
di Pierre Francastel